

**CULTURA** LA CANAGLIA E L'ENIGMA



# L'indecente anarchico Chesterton

Per il Maligno non c'è nulla di più pericoloso di un uomo disposto a scendere fin negli abissi della malvagità solo per amore. Berlicche all'attacco di GkC, il gran convertito che sfidava il diavolo in nome di «tutte le cose comuni»

di **Berlicche**

**M**IO CARO MALACODA, MAI DISTRANSI. Ogni cosa buona che accade nel mondo va affidata a un confratello che operi per la sua distruzione. Te ne lasci scappare una e i danni, per noi, rischiano di essere enormi. Martedì scorso è successo. A Roma. In un posto che dovresti, non foss'altro per il nome, controllare ventiquattr'ore su ventiquattro: La Civiltà Cattolica.

Cosa è successo martedì 17 maggio in quel bel palazzo romano? Un seminario di ben cinque ore su Gilbert Keith Chesterton. Una sala conferenze strapiena, un uditorio attento e ben quattordici interventi.

Dettagli? Come osi dire a me dettagli? Non sai che il diavolo è nei dettagli? Il dettaglio va curato. Ti dirò di più, va dettagliato. Segnati questi nomi: Sabina Nicolini, Annalisa Teggi, Fabio Canessa, Pietro Federico, Paolo Pegoraro, Dermott Quinn, Maurizio Serio, Marco Serrhini, Andrea Monda, Ian Boyd, Ezio Quarantelli, Savario Simonelli, Edoardo Rialti e Antonio Spadaro. D'ora in poi falli marcare a uomo prima che creino ulteriori problemi.

Non sottovalutare questa raccomandazione, perché il fenomeno non è ancora di massa, ma questo convertito inglese del secolo scorso sta prepotentemente tornando nelle librerie dopo che ne era stato escluso per decenni. Viene ritradotto, ripubblicato, si fanno convegni su di lui, ne parleranno al **Meeting di Rimini** (e lì i numeri iniziano a essere preoccupanti), dove metteranno in scena anche una sua Ballata, quella del Cavallo Bianco,



ed è un soggetto estremamente pericoloso. Pericoloso perché, oltre a circolare in ambienti cristiani, affascina anche un certo tipo di laici, di solito quelli intelligenti. Ti basti questa dichiarazione di amore di Italo Calvino: «Amo Chesterton perché voleva essere il Voltaire cattolico e io volevo essere il Chesterton comunista», o quest'altra di Jorge Luis Borges: «La letteratura è una delle forme della felicità; forse nessuno scrittore mi ha dato tante ore felici come Chesterton».

A settantacinque anni dalla morte questo eccentrico inglese si è messo a reincontrare la gente, a farle compagnia con il suo umorismo, a sorprenderla con i suoi paradossi, e soprattutto a farla ragionare. Pensa che ebbe l'ardire di scrivere: «Potrei dimostrare tutta la dottrina cattolica se mi si permettesse di partire dal valore sommo di due cose: la ragione e la libertà». E questo, noi razionalisti libertari non lo possiamo concedere.

Perché – si chiedevano martedì scorso tra le pensose mura del palazzo di via di Porta Pinciana – uno scrittore così affascinante è stato così a lungo ostracizzato? «Perché viviamo in un'epoca che privilegia il dubbio e il senso dell'inadeguatezza e li eleva a test del valore letterario di un'opera», ha risposto Fabio Canessa. E s'è spiegato: «Il contesto critico e scolastico premia la letteratura del negati- ▶

**Io sono più che un demonio: io sono un uomo. Io posso fare l'unica cosa che Satana stesso non può fare: posso morire**



**La civiltà moderna mostra molti sintomi di cinismo e decadenza, ma di tutti i segnali della mancanza di principi morali, non ce n'è nessuno così superficiale o pericoloso come questo: che i filosofi abbiano cominciato a dividere l'amore dalla guerra**

►vo, dell'incubo, della disperazione...». È la famosa teorizzazione del valore supremo «della ricerca». «Ma è come - ha continuato Canessa - se uno di noi perdesse le chiavi di casa qui in sala e tutti ci mettessimo a cercarle a tentoni... ma al grido «eccole!» apostrofassimo delusi il trovatore: «Ci hai rovinato il gioco». Chesterton ama l'avventura della domanda, ma ha la pretesa, se trova la risposta, di annunciarla». Un cantore della felicità di esistere non può essere amato dai lamentosi corifei del disagio che loro provoca l'essere al mondo. Brandendo ridente la chiave che apre quella serratura che è «l'oscuro enigma dell'universo» (Dermott Quinn), Chesterton svela anche l'ipocrisia dei sedicenti ricercatori, perché non si cerca una cosa per cercarla, ma per trovarla. L'uomo moderno, infatti, più che non vedere la risposta all'enigma, «non vede l'enigma». Insomma, chi scommette sull'esistenza della risposta, cerca meglio.

**Quella tendenza a sconfinare**

C'è poi, in questa vicenda del «vedere l'enigma», anche una capacità più acuta di scoprire e descrivere il male. Sensibilità, caro nipote, che dovrebbe preoccuparci vieppiù.

Dice ancora Borges che nei racconti polizieschi di Chesterton «è sempre suggerita una spiegazione magica, grazie alla quale, se il genere poliziesco morirà - cosa non impossibile, dato che il destino dei generi letterari è quello di sparire - i suoi racconti saranno ancora letti in virtù di quella poesia che racchiudono, e di quella magia». Il

grande argentino collocava Chesterton tra Poe e Kafka - lo ha ricordato sempre Canessa - «ritraendolo come un autore che sente forte la fascinazione dell'incubo, costeggiando spesso la vertigine dell'abisso, coinvolgendo il lettore nei brividi di un bosco pauroso, per poi finire però per ricondurlo per mano a casa. Poe e Kafka nel bosco ti ci lasciano».

Se tu trovi un buono che sa scendere negli abissi della malvagità più di noi che ci viviamo, devi ammettere che hai a che fare con un avversario scomodo. Scomodo perché, come ha detto una mite ma pericolosissima ragazza, Sabina Nicolini, «indecentemente umano». Ciò che trovo insopportabile di questo tipo di cattolici «indecentemente umani» è che non rispettano i confini: di qui i buoni, di là i cattivi; di qui la virtù, di là il vizio; di qui si ride, di là si piange; di qui si fa il bene, di là si pecca. Loro sconfinano continuamente, e il prete-detective si fa anche prete-assassino. «Io non cerco di guardare l'uomo dall'esterno, cerco di penetrare all'interno dell'assassino... Io vi sono sempre dentro e gli muovo le braccia e le gambe; ma io aspetto di essere dentro un assassino; io attendo finché penso i suoi stessi pensieri e lotto con le sue stesse passioni, finché io non mi sono piegato nell'atteggiamento del suo odio che spia e che colpisce, finché io vedo il mondo con i suoi stessi occhi iniettati di sangue cercando la via più breve per giungere alla sorgente zampillante di sangue. Finché anch'io divento veramente un assassino... [Allora]

realmente mi sono visto, ho visto me stesso commettere gli omicidi... E quando fui perfettamente sicuro di essere io stesso nelle condizioni dell'assassino, naturalmente seppi chi egli fosse» (padre Brown).

**La fragilità di Nietzsche e Tolstoj**

Mi fanno impazzire perché non rispettano i ruoli: amore e pace stanno in un campo, odio e guerra nell'altro. Un fiorentino focoso, Edoardo Rialti, martedì scorso ha spiegato che non è così. Chi ama, combatte. Chi gliel'ha insegnato? Ovviamente Chesterton: «La nostra civiltà moderna mostra molti sintomi di cinismo e decadenza, ma di tutti i segnali della fragilità moderna e della mancanza di principi morali, non ce n'è nessuno così superficiale o pericoloso come questo: che i filosofi di oggi abbiano cominciato a dividere l'amore dalla guerra, e a collocarli in campi opposti. Non c'è sintomo peggiore di quello che vede l'uomo, fosse pure Nietzsche, affermare che dovremmo andare a combattere invece che amare. Non c'è sintomo peggiore di quello che vede l'uomo, fosse pure Tolstoj, affermare che dovremmo amare invece di andare a combattere. Una cosa implica l'altra. Una cosa implicava l'altra nel vecchio romanzo e nella vecchia religione, che erano le due cose permanenti dell'umanità. Non si può amare qualcosa senza voler combattere per essa. Non si può combattere senza qualcosa per cui farlo».

E poi sfotte. Sfida e sfotte. «Se il demone vi dice che una cosa è troppo terribi-►

## CULTURA LA CANAGLIA E L'ENIGMA



►le per guardarla, guardatela». E a incrociare la spada «col nemico della creazione» manda un ingenuo poeta determinato al duello in nome di «tutte le cose comuni» – le lanterne giapponesi di Saffron Park, la chioma rossa della ragazza nel giardino, gli onesti marinai che trincavano birra lungo il dock, i suoi leali compagni – fino alla morte. Perché «dopo tutto – si disse Syme – io sono più che un demone: io sono un uomo. Io posso fare l'unica cosa che Satana stesso non può fare: posso morire».

**L'apologia del ladro**

E chi glielo fa fare? Qui ti aspetteresti l'elencazione di alti ideali, di "valori", di radiosi avvenire, di progetti di miglioramento del genere umano... Rialti è più prosaico: il segreto di Chesterton non è padre Brown, non è L'Uomo vivo Innocenzo Smith, non è neanche il fervente cattolico irlandese de *La sfera e la croce*. È un ladro, Flambeau. «Chesterton è Flambeau. Un ladro gentiluomo che si sta incanagliando». Ci mancava l'apologia del ladro! «Un uomo così innamorato delle cose tanto da prenderle in modo disordinato. Ma gentiluomo. Un anarchico affascinante che è sul punto di cedere, sta diventando un brigante quando viene raggiunto dallo sguardo di padre Brown». È questo il problema, commenta Rialti, scadiamo, «non rubiamo più per innamoramento,

**Se il demone vi dice che una cosa è troppo terribile per guardarla, guardatela**

non siamo neanche all'altezza dei nostri peccati migliori». Non siamo abbastanza «indecentemente umani».

E lo scopo di tutto questo duellare? È sempre lo stesso: l'uomo. Mentre noi ci si dà da fare perché ogni persona sia sempre e solo figlia del suo tempo (cioè preda del potere). Chesterton, come ha notato il professor Quinn, avendo come sua nota dominante «una sorta di radicalismo metafisico», possedeva «una stupefacente capacità di andare alla radice delle cose». Dove incontrò quell'Ortodossia che poi scoprì essere nient'altro che la tradizione della Chiesa cattolica, e «la ringraziò per avergli impedito di diventare figlio del suo tempo». Cioè per aver ritrovato, grazie a questo inarrestabile duellare, se stesso.

«Perché l'io non è una cosa scontata», ha scandito Annalisa Teggi, traduttrice «ignorante e dilettante» (per Chesterton il massimo dei complimenti), citando *Ortodossia*: «Un uomo può conoscere l'universo e ignorare se stesso. L'io può

essere qualcosa di più distante di una stella qualsiasi. Puoi amare Dio e non sapere chi sei». Si è quindi anche lei prodotta in un elogio dell'anarchia e in una filologica apologia dell'ignoranza: «Ignorante è l'uomo che ragionevolmente si rende conto che non sa cosa sarà di lui, fra un secondo, fra due anni, fra cinquant'anni: non sappiamo che cosa accadrà tra un minuto, lo ignoriamo. Eppure tutte le nostre aspettative si rifugiano nel pensiero di un futuro migliore del presente. Questa non è speranza, è illusione. L'idea comune del progresso ci illude dicendoci: le cose ora vanno male, ma vedrai, miglioreranno. La vera idea rivoluzionaria (nel senso che mette realmente sottoposta quello che pensi) è che l'universo è buono anche se peggiorerà. Noi non sappiamo come andranno a finire le cose, ma sappiamo come sono cominciate. Dio ha creato il mondo e ha detto che era cosa buona. Questo sigillo di bontà resta nonostante tutte le cattiverie di cui l'uomo è stato, è e sarà capace. Questa è la speranza radicata nel mondo, il bene non arriverà domani, ci accompagna fin dalla prima alba».

Traduttrice e traditrice, come può l'ignoranza divenire certezza e fonte di speranza? Se ci pensi, diavolo di un nipote, c'è una sua logica. Ma, ti prego, non farti tentare anche tu.

Il tuo affezionatissimo zio **Berlicche**